

Gabriello Montemagno

“Ai liberi e forti”Le radici del programma politico dei cattolici nell'attività
sindacale e culturale del giovane Sturzo a Caltagirone

Il 19 gennaio 1919, da Roma, il prete-sociologo siciliano Don Luigi Sturzo diffondeva il suo appello “A tutti gli uomini liberi e forti, che in questa grave ora sentono alto il dovere di cooperare ai fini superiori della Patria, senza pregiudizi né preconcetti (...) perché uniti insieme propugnino gli ideali di giustizia e libertà”

Esattamente nove giorni dopo, il sociologo tedesco Max Weber teneva a Monaco la sua celebre conferenza “Politik als Beruf”, La politica come professione.

A prescindere dalla singolare coincidenza temporale e al di là di azzardate analogie fra i due discorsi (quello del siciliano e quello del tedesco), c'è una cosa che in un certo modo li apparenta: l'anticipazione del nuovo spirito del tempo nel *fare politica* e, soprattutto, la profonda analisi del rapporto fra etica e politica, nella declinazione fra etica della responsabilità ed etica dei principi.

È fin dalla giovanile attività nel sociale di Sturzo che si forma in lui quello spirito davvero anticipatore del fare politica, che nel '19 lo porterà a formulare i 14 punti programmatici del Partito Popolare lanciati nell'appello “ai liberi e forti”. 14 punti che, com'è noto, anticipano di molti anni le basi della moderna democrazia compiuta in Italia. E che formulano principi che vanno dalla rappresentanza parlamentare in senso proporzionale col suffragio universale al voto delle donne, dalla libertà d'insegnamento alla libertà religiosa, dalla libertà di organizzazione di classe al diritto di sciopero, dalla previdenza e assistenza sociale alla legislazione del lavoro, dalla tutela della piccola proprietà alla colonizzazione del latifondo, da alcune forme di autonomia municipale alla soluzione del problema del Mezzogiorno ... Fino anche ad alcune utopie, come l'avvento del disarmo universale! (si era appena usciti dalla tragedia della Grande Guerra).

Si tratta, dunque, di convinzioni che maturano in Sturzo nel periodo di sua intensa attività che va dal 1890 al 1905 circa. Attività svolta essenzialmente nella sua città natale, Caltagirone, e nei paesi del catanese. Sono quindici anni di attività che vedono il giovanissimo sacerdote (dai 20 ai 34 anni) battersi – insieme ad una miriade di attività culturali e pubblicistica – per la soluzione di problemi sindacali relativi alla gravissima condizione contadina ed operaia; con battaglie per l'applicazione di contratti agrari; con la costituzione di casse rurali; la organizzazione di massa cattolica in opposizione a quella socialista; contro le vessazioni dei proprietari terrieri e dei gabelloti ai danni dei contadini; l'invenzione delle unioni professionali e la tenacia di un'opera rivolta a creare “solidarietà” sociale al posto della “conflittualità” fra le classi.

“Casse rurali, affittanze collettive sino all'adozione dello sciopero – scrive Gabriele De Rosa – non erano cose da poco da far digerire a un ambiente clericale, che per secoli aveva dormito tranquillo dentro la intricata rete delle decime, dei luoghi pii, delle cappelle di giuspatronato, in un continuo e snervante rapporto di subalternità al potere politico. Sostituire alla rassegnazione sociale, all'anemico provvidenzialismo del più diffuso conservatorismo clericale, una concezione dinamica della vita sociale; fare accettare al clero intrigante e per lo più ignorante dell'isola l'idea che occorreva accettare il mondo moderno e che la lotta sul terreno economico non era un'invenzione socialista, fu l'impresa certamente più importante e gravosa per Sturzo, non a caso riempito di denunce anonime presso il proprio vescovo e il Sant'Ufficio”.

Tuttavia, Sturzo e i cattolici progressisti si attribuirono una specie di sdoganamento dall'enciclica “Rerum Novarum” (1891) di Leone XIII, che – 45 anni dopo le tesi di Marx –

presentava alcune aperture sui problemi sociali. E sembrerebbe piuttosto paradossale l'entusiasmo del giovane sacerdote per quest'enciclica e per questo Papa. Paradossale perché Leone XIII era fundamentalmente un conservatore. Come scrive Norberto Bobbio:

“Chi legga la *Rerum Novarum*, non isolandola, come di solito vien fatto per scopi apologetici, dalle altre encicliche politiche di Leone XIII, non può non sottolineare quanto la concezione ecclesiastica della società e della storia, nonostante qualche concessione al pensiero moderno e l'esigenza di non lasciarsi sopraffare dai moti che sconvolgevano la società industriale, fosse antitetica alle concezioni laiche ormai dominanti. Anzitutto non viene abbandonato il principio che il pensiero moderno sia radicalmente e perniciosamente erroneo sin dalle sue origini”.

Non solo, ma Bobbio così continua:

“Rigido custode di un corpo di dottrine elaborate secoli addietro, il pensiero del pontefice si erge a combattere con ferma voce, negli anni della grande trasformazione, i tre errori del secolo, liberalismo, democrazia, socialismo. E offre una disinteressata protezione ai potenti contro le rivolte dei sudditi, ai ricchi contro le turbolenze dei poveri”.

Ma il giovane prete calatino, portandosi ben al di là delle timide aperture della tanto celebrata enciclica, già al tramonto dell'Ottocento, nel suo impegno teorico e pratico verso un concreto progresso sociale (in contrapposizione a socialismo e proletarizzazione) teorizza un'evoluzione che nasca dal “popolo organizzato”, anche in chiave antiborghese. Senza però cadere in una generica predicazione populistica. Tanto che nel 1901 scrive: “Le forze sociali non sono isolate e personali, sono invece *organiche*; e benché questo compito superi l'ambito degli interessi professionali, riguardati come tali, pure appartiene alla classe operaia organizzata, la quale però assurge alla funzione universale della società nelle appartenenze e negli ordinamenti essenziali di questa”. Come dire: evviva la classe operaia, ma non la dittatura del proletariato!

Convinto che all'azione sindacale e politica concreta bisognasse affiancare un'azione di diffusione teorica e culturale, Sturzo nel marzo 1897 fonda il quindicinale *La croce di Costantino*, con il quale diffonderà i suoi programmi e darà puntuale notizia delle numerose iniziative. E sarà su questo giornale che il 18 giugno 1899, con un articolo intitolato “Programmi e non persone”, chiamerà a raccolta i cattolici attorno ad un programma in 14 punti (anche qui 14 punti!). Proposizioni che, rovesciando il tradizionale sistema clientelare, analizzavano le condizioni socioeconomiche del Comune e della provincia, e anticipavano anche posizioni che saranno poi esposte compiutamente nell'appello “ai liberi e forti”.

Quest'articolo segnò concretamente l'inizio di un'avventura politica che nelle elezioni del 1905 lo porterà, con l'ottenimento della maggioranza assoluta per il suo partito, ad essere eletto sindaco (pro-sindaco) di Caltagirone. A tal proposito è da ricordare il singolare metodo adottato per poter ricoprire questa carica, superando l'obbligo del *non expedit* che vietava ai cattolici di partecipare direttamente alla politica dello Stato liberale. A seguito di un appello alla Santa Sede, il Segretario di Stato vaticano risponde al vescovo di Caltagirone che, in via del tutto eccezionale, “Ella permetta a detto Sacerdote di esercitare provvisoriamente l'ufficio di pro-sindaco in codesta città. Disponendo le cose in maniera da poter egli in tempo non lontano lasciare l'ufficio medesimo ad altra persona”. Questo *esercizio provvisorio* durerà ben 15 anni! E Sturzo sarà un sindaco molto attivo, molto apprezzato e che continuerà a fare politica dal suo amato paese ed anche come vice presidente dell'associazione Comuni d'Italia.

Caltagirone, dunque, rappresentò per Sturzo il trampolino di lancio del suo impegno politico anche in direzione nazionale. E fu in un discorso nella sua città nel Natale 1905 che teorizzò la nascita di un partito nazionale di cattolici, assolutamente non confessionale, anche se ispirato ai principi morali della civiltà cristiana.

“Quel Natale – disse a De Rosa – è stato un momento importante, decisivo per la mia vita, ed ho voluto fare quel discorso a Caltagirone. Mi chiedevano perché non lo avevo tenuto a Milano, che era allora la capitale morale d'Italia. A Caltagirone chi mi avrebbe capito? Ma io volli fare quel discorso in Sicilia, perché lì fosse stabilita la linea del futuro partito, perché dal Mezzogiorno datasse la nascita del nuovo movimento politico”.

Infine, è da considerare non marginale l'attività del giovane Luigi Sturzo anche nel campo strettamente culturale e addirittura teatrale. Una vocazione artistica che lo vide anche esibirsi al pianoforte (in privato) e a comporre dei corali. Ma con qualcosa anche di più ambizioso, come la stesura in versi di un *Ciclo della creazione*, che poi negli anni Trenta ebbe la ventura di far musicare nientemeno che da Darius Milhaud.

Ma più significativa, dal punto di vista del suo impegno politico e morale, fu l'attività in campo teatrale. Dove anche si trova, esplicita e di grande intelligenza, la sua condanna dei rapporti mafia/politica. Risale al gennaio 1900 una delle prime volte che il fondatore del Partito Popolare Italiano ebbe modo di esporre le sue considerazioni sulla mafia. Fu sotto l'impulso dello sdegno per l'andamento reticente del processo contro l'on. Raffaele Palizzolo, capo riconosciuto della mafia dell'agro palermitano, accusato di essere il mandante dell'omicidio nel 1893 del marchese Emanuele Notarbartolo, che nella direzione del Banco di Sicilia, con la sua azione moralizzatrice, aveva individuato ed interrotto i canali occulti attraverso cui il denaro pubblico veniva utilizzato a fini personali o di partito. Su questo processo c'è un *fondo* della "Croce di Costantino" del 21 gennaio 1900, intitolato "La mafia" e firmato *il zuavo* (pseudonimo di Sturzo).

«Chi ha seguito con attenzione il processo - scrive *il zuavo* - vedrà come anche quest'ultimo fatto è un effetto della mafia, che stringe nei suoi tentacoli giustizia, polizia, amministrazione, politica; di quella mafia che oggi serve per domani esser servita, protegge per essere protetta, ha i piedi in Sicilia ma afferra anche Roma, penetra nei gabinetti ministeriali, nei corridoi di Montecitorio, viola segreti, sottrae documenti, costringe uomini creduti fior di onestà ad atti disonoranti e violenti». Siamo appena alla fine dell'800 e Sturzo aveva già capito tutto!

Saranno le vicende mafiose di Raffaele Palizzolo che ispireranno a Sturzo il primo, e l'unico fino agli anni Sessanta, testo teatrale che descriva la mafia nella sua “realtà effettuale” e nei suoi rapporti col sistema politico, con un'intelligenza sconosciuta alla letteratura dell'epoca. E probabilmente Leonardo Sciascia non aveva presente gli scritti del sacerdote calatino quando giustamente scriveva: «Vogliamo soltanto considerare la paradossale situazione per cui una letteratura impegnata a non tradire il vero, a dare ragguaglio della realtà, di fronte alla mafia abbia osservato una sorta di omertà o ne abbia dato una rappresentazione improntata più agli astratti sensi etimologici e filologici, di cui abbiamo visto l'esempio in Pitrè, che alla realtà effettuale della cosa».

Ma prima di parlare del testo sturziano intitolato “La mafia”, è opportuno fare un passo indietro. Nel gennaio 1893, a Palermo, il Fascio dei Lavoratori inventava il *teatro politico*. Rappresentazioni teatrali di testi appositamente scritti dai dirigenti del movimento che trattavano, con scene di vita operaia e contadina, i temi della lotta di classe, ed indicavano le strade che gli sfruttati dovevano percorrere per il loro riscatto. Un esponente di parte avversa, il sacerdote palermitano Ignazio Torregrossa, in una lettera a Toniolo del dicembre di quello stesso anno, scriveva: «I nostri fasci siciliani diffondono opuscoli, hanno il *teatro socialista* (...) I figli delle tenebre saranno sempre più solerti di noi figli della luce?». Partendo da questa considerazione, sarà proprio grazie a Luigi Sturzo che anche i "figli della luce" avrebbero avuto il loro teatro di propaganda politica e civile.

Come il prete palermitano, anche il prete di Caltagirone si pose il problema dell'assenza di un teatro cattolico di educazione e di propaganda che «funzionasse da *contravveleno* alle immagini e alle idee e ai miti della società individualistico-borghese».

Sturzo non si limitò alla constatazione del vuoto, ma passò direttamente all'azione concreta. E nel 1899 fondò a Caltagirone il teatro "Silvio Pellico". In questo locale si tennero non soltanto rappresentazioni teatrali, ma anche una serie di altre iniziative propagandistiche e di istruzione destinate agli iscritti ai circoli cattolici e alle casse rurali e alle loro famiglie, tra cui conferenze di Giuseppe Toniolo, di Romolo Murri e di Torregrossa.

"La Croce di Costantino", nell'illustrare gli scopi dell'iniziativa teatrale, afferma: «Il primo è l'educazione morale. Non si abbia paura che il Teatrino Silvio Pellico sia un convegno di frati che predicheranno la penitenza e la mortificazione; le prediche stanno bene in Chiesa; lì invece vedranno sulle scene dei drammi e delle commedie che eserciteranno gran fascino alle fantasie, mentre tra la serie degli avvenimenti e il succedersi delle scene, sentiranno risvegliarsi nell'anima sentimenti nobili, ideali elevati, affetti puri. Questo si vuole: l'ammirazione alle azioni virtuose, e il disprezzo ai vizi».

L'impegno personale di Luigi Sturzo riuscirà a dare al teatro calatino dei cattolici qualche dramma politicamente significativo e realmente funzionale ai programmi e alla propaganda del movimento democratico cristiano. Scegliendo il teatro come strumento di pubblica denuncia dell'«inquinamento morale dell'Italia». Quest'aspetto dell'attività del sacerdote di Caltagirone è sintetizzato con efficacia da Gabriele De Rosa: «Lo abbiamo visto verseggiare negli anni del seminario. Ora, divenuto democratico cristiano, si impegnò in lavoro più serio; scriveva commedie. Egli era convinto che i grandi movimenti sociali, come appunto la democrazia cristiana, dovevano avere un riflesso nell'arte o meglio dovevano esprimersi anche nella poesia e nella prosa. Insomma, predicava una specie di realismo democratico cristiano nelle lettere, che servisse a sorreggere il popolo nella lotta contro le degenerazioni del costume e dell'arte positivista. (...) Le sue commedie erano costruite a sostegno della lotta che conduceva nelle campagne, contro i gabelotti, le cosche o anche per denunciare mentalità e costumi dell'odiata borghesia laicista. Insomma, commedie, per così dire, meridionaliste, e del meridionalismo di un cattolico intransigente, come era Sturzo negli anni giovanili. Bastino alcuni titoli: *La Mafia, Il Prefetto del Mezzogiorno, L'Amico del Popolo, Il Duello, Vittoria della libertà di voto, Un episodio all'Università* ».

Tra questi, il più significativo - non solo per l'autenticità e la vivezza d'invenzione della vicenda e dei suoi personaggi, ma soprattutto per il suo contenuto politico - appare oggi senz'altro "La Mafia". E' la storia di un politico "onesto" che vuol combattere corruzione e malaffare, ma che viene ucciso prima che possa incastrare i mafiosi e i politici collusi. «Così la Mafia ha vinto; il protagonista che credeva colpirla, ne è stato barbaramente assassinato; ed il popolo non saprà mai che quelli che lo governano sono i suoi ladri e i suoi assassini in guanti gialli».

Certo, è sorprendente. A sottovalutare le capacità di analisi realistica di Sturzo, si poteva pensare che l'onesto non sarebbe stato ucciso, ma che anzi - proprio in virtù dell'esaltazione dei valori civici fatta continuamente dall'autore - il protagonista non solo sarebbe riuscito trionfante per il suo coraggio, ma che i mafiosi e i collusi avrebbero trovato la loro giusta punizione. Ma Sturzo non si rivela così naïf. Il *giusto* non trionfa: avviata una certa logica inquinante, il giusto è costretto a soccombere. Ma soccombe con la speranza di aver dato la vita per preparare ai suoi figli "un migliore avvenire", come dice in questa sua battuta: «Non deve entrare in me la sfiducia per tutto ciò che ha formato l'ideale della mia giovinezza ... la patria; vedo gli ordini costituiti inquinati...; ma che regni tanta ingiustizia, che in questa mia terra natale sia perduto il senso dell'onestà, che non vi sia più speranza di migliore avvenire, che i buoni non debbano adoperarsi anche a prezzo di sacrifici, non mai. Ah! Nelle angosce di un padre afflitto, di un cittadino tradito, non togliete la speranza di migliore avvenire».

Il dramma non è solo una denuncia, è anche una lezione. La lezione è rivolta alla nascente classe politica cattolica e vuol dimostrare che, una volta entrati nel sistema della corruzione, non è più possibile uscirne.

Certo che a leggere oggi questo dramma, specialmente in rapporto alla drammaturgia in argomento fino al 1980 circa, si rimane sorpresi per l'analisi dei rapporti mafia-politica che vi sono delineati. Le connessioni psicologiche, le motivazioni elettoralistiche ed economiche, la logica politico-mafiosa e i suoi sviluppi, sino all'assassinio come inevitabile esito della corruzione e mezzo per il mantenimento del potere: sono gli elementi essenziali dell'analisi condotta da Sturzo con il rigore e la chiarezza di una dimostrazione matematica. In più - ed è questo il dato più moderno del testo - c'è la precisa coscienza della mafia come organizzazione economica basata sul crimine e già adeguatamente salvaguardata da ampie connivenze in tutti gli organi dello Stato.

E il giovane Sturzo (aveva 29 anni quando scrisse il suo dramma) aveva già coscienza di tutto ciò, mentre i letterati erano ancora, e per diverso tempo dopo, affascinati dall'immagine folcloristico-tradizionale del mafioso e della mafia.

Eppure anche Sturzo, quando nel 1914 fu eletto per la seconda volta sindaco di Caltagirone, provò quel che significa amministrare con giustizia e contro i poteri mafiosi, pur in una zona della Sicilia in quell'epoca considerata immune dalla sopraffazione mafiosa. Subì infatti minacce, lettere anonime, aggressioni fisiche e finanche un attentato. Una sera gli spararono, senza colpirlo, mentre usciva dalla città leggendo il breviario. Non reagì al colpo e apparentemente indifferente al sonoro avvertimento continuò per la sua strada continuando a leggere, e a pregare.